

## Gente di plastica

di Maria Grazia Gregori ([www.delteatro.it](http://www.delteatro.it), 05/02/2003)

Teatro al margine quello di Pippo Delbono. Ma non nel senso che si faccia mettere al margine quanto per il fatto di privilegiare, nel suo lavoro, una marginalità ricercata, voluta, difesa. Personalità eccentrica nel panorama teatrale italiano, Delbono non solo lavora con una compagnia segnata dalla diversità ma anche su argomenti che della vita ci offrono uno sguardo nella sua accezione più grottesca, dilatata, immaginaria. Soprattutto più violenta e derisoria, sia che riguardi la malattia o l'ingiustizia della guerra sia che analizzi provocatoriamente la sessualità o semplicemente la «way of life», quel modo di vivere che ci trasforma, talvolta, in polli d'allevamento.

Basta andare a vedere Gente di plastica, che viene presentato un po' dovunque in Italia dopo che Delbono e il suo gruppo hanno portato Guerra in Palestina per dire anche in quel martoriato paese una parola di pace. In Gente di plastica, che deriva addirittura nel titolo da una celebre canzone di Frank Zappa, cantante di culto per Delbono, e che parla di una vita fasulla, scandita dai riti fasulli di una società a sua volta fasulla in tutte le sue manifestazioni, sia che ci venga rappresentata una famiglia anni Sessanta all'apparenza soddisfatta dai suoi ruoli in realtà pronti a scoppiare per un nonnulla, sia che ci vengano rappresentati i riti derisori di una società dello spettacolo fine a se stessa, la capacità di Delbono di pensare teatro, di rappresentare teatro si trasforma in un vero e proprio manifesto. Nell'un caso e nell'altro per arrivare alla terribile dichiarazione di un suicidio annunciato come in *Psicosis* di Sarah Kane: il senso d'impotenza e di esclusione che si trasforma in malattia, in rifiuto del mondo e della vita.

Gente di plastica ha l'andamento di un musical del disagio, di una danza travestita del nostro scontento; è una fiaba nera che dilata fino all'inverosimile l'impossibilità di un'appartenenza. Noi ci inoltriamo dentro questo mondo e la sua inquietante ritualità guidati dal grandissimo Elvis Presley che canta *Love letters*, dalla voce di Zappa e da quella dei King Krimson con la loro *Starless*, fino alle stelle definitivamente spente delle ventottenne Sarah Kane nella sua bruciante confessione. A guidarci è un deejay decisamente fuori di chiave, interpretato dallo stesso Delbono in cappello texano, che, con l'aiuto di un microfono, di un megafono e di una bottiglia, lupo solitario di una profonda, sonnolenta provincia del mondo, ci arringa anche venendo al proscenio o rinchiudendosi nel suo abitacolo di vetri e ci ricorda, citando Shakespeare (*Tempesta*), che noi siamo fatti della medesima sostanza di cui sono fatti i sogni. È questo il messaggio nella bottiglia che provocatoriamente ci lancia Delbono proprio come una «love letter», una lettera d'amore che prima o poi attende risposta. Ed è lui che guida il gioco percorrendo i quadri diversi in cui si struttura questo spettacolo: dalla rappresentazione ironica della famiglia dove tutti sono inchiodati ai propri ruoli, alle sfilate di costumi maschili alla presenza di una Donatella Versace più vera del vero (il bravissimo Pepe Robledo, che ricopre altri ruoli en travesti), che assumono una valenza perfetta grazie ai suoi bravissimi attori-danzatori, dove la diversità fisica e psicologica è meno esibita che in altri lavori. Immagine ironica e agghiacciante di come intendono la bella vita o il bel mondo i povericristi, Gente di plastica è uno spettacolo esemplare e inquietante: prendere o lasciare. Io, personalmente, prendo.